



PRESENTAZIONE DELLA
FONDAZIONE A. J. ZANINONI

Venerdì 22 febbraio ore 18.00
Centro Congressi - Sala Oggioni
Viale Giovanni XXIII n.106 Bergamo

Presiede
Alberto CASTOLDI
 Rettore Università degli Studi di Bergamo

ore 18.00
comunicazioni

Pia LOCATELLI
Presidente della Fondazione
Franco TENTORIO
Vicesindaco di Bergamo
Ornella SCANDELLA
Ricercatrice
Andrea MOLTRASIO
Presidente Unione industriali di Bergamo
Savino PEZZOTTA
Segretario generale Cisl

ore 18.30
prolusione

prof. **Giuliano AMATO**

“ L'Europa e il lavoro.
Flessibilità, diritti, tutele ”

Alberto CASTOLDI

Buona sera a tutti. Vi ringrazio per essere presenti così numerosi a questo incontro che per la nostra città ha un significato molto importante. Dovrò purtroppo procedere con una certa rapidità, dato il numero delle persone che gentilmente hanno accettato di intervenire. Sicuramente siete qui così numerosi per via dell'argomento, che costituisce la nostra preoccupazione costante di ogni giorno, ma sicuramente anche per l'importanza, il ruolo delle persone appunto che hanno accettato di intervenire oggi. Non voglio sottrarvi tempo se non per dire la mia soddisfazione di essere presente in quanto rettore dell'Università, perché il mondo del lavoro è anche l'obiettivo della formazione che sta a cuore all'Università, soprattutto per un'Università come la nostra che ha stretto un patto di dialogo e di alleanza con il territorio e che vuol proseguire in questa direzione. Devo subito fare un ringraziamento particolare a Pia Locatelli, una cara amica, di cui apprezzo infinite doti, la tenacia, il coraggio, ma soprattutto l'intelligenza. E' grazie a lei che questo incontro oggi ha potuto essere realizzato. E darei subito appunto la parola a Pia Locatelli per illustrare le finalità della Fondazione "Zaninoni", che è una sua creatura.

Pia LOCATELLI

Vi ringrazio per questa numerosa e qualificata presenza; ringrazio le autorità, i rappresentanti e le rappresentanti delle istituzioni e delle forze politiche, il mondo del sindacato e il mondo dell'impresa, gli amici e le amiche di Jack e tutti coloro che sono qui per tenere a battesimo la Fondazione Zaninoni.

Questa partecipazione è un'ulteriore conferma che avere pensato ad una fondazione per tener vivo il ricordo di Angelo Zaninoni, Jack per gli amici, sia stato giusto.

La Fondazione nasce non solo per ricordarlo, ma soprattutto per dare continuità all'attività e all'impegno di mio marito, Jack Zaninoni, un imprenditore tessile convinto che il lavoro in qualsiasi settore e a qualsiasi livello, a partire dalla sua azienda, dovesse essere un continuo processo di apprendimento e di sviluppo personale. Come imprenditore ha sempre pensato che lo sviluppo delle aziende dipende molto da quanto queste investono nei loro collaboratori, nella loro formazione e coinvolgimento nel progetto aziendale. Jack voleva incrementi non solo di produttività ma anche di creatività, voleva persone, collaboratori e collaboratrici motivati. "Devono sentirsi convinti e contenti di cosa fanno e di come lo fanno", era solito dire.

La diffusione della cultura del lavoro nel suo significato più profondo di progetto di vita, che è fatto sociale ed appartiene all'etica delle persone e della società, sarà quindi il cuore e il motivo ispiratore della Fondazione ed è per questo che l'ambito principale della nostra attività sarà la formazione nella sua accezione più ampia, un concetto che ho voluto personalmente rafforzare e completare con un riguardo particolare alla promozione di opportunità equivalenti e percorsi tendenti alla parità, intesa come possibilità per donne ed uomini di realizzarsi nella vita privata, professionale e pubblica.

La Fondazione studierà i trend dell'economia, approfondendone le dinamiche, avendo presente che siamo in una fase di terza rivoluzione industriale, quella che corre attraverso le nuove tecnologie, in cui a dominare saranno le "concentrazioni di conoscenze".

Analizzerà i meccanismi del mercato del lavoro, la sua complessità e i suoi processi attuali e futuri. Sull'argomento crediamo fortemente che nuovi orizzonti vadano cercati e questa ricerca è una necessità che le trasformazioni del lavoro, dei lavori impongono.

Infine, contribuirà alla formazione di cittadine e cittadini consapevoli, non conformisti – come non conformista era Jack -, socievoli, che è finalità condivisa con il Centro culturale PROGETTO di cui Jack è stato uno dei fondatori.

La Fondazione è stata costituita il primo maggio 2000 e la scelta del giorno non è ovviamente casuale: è la festa dei lavoratori, è la festa del lavoro. Le finalità della Fondazione ruotano attorno a questo concetto.

L'iter per il riconoscimento giuridico ha richiesto qualche tempo: otto mesi perché il Ministero dell'Interno emanasse il decreto di erezione della Fondazione in Ente Morale; altri due mesi per la pubblicazione del decreto sulla Gazzetta Ufficiale e finalmente, il 2 maggio 2001, esattamente un anno e un giorno dopo, la Fondazione è stata iscritta nell'elenco delle persone giuridiche.

La Fondazione ovviamente ha sede a Bergamo, ma non ha limiti territoriali quanto ad ambito di attività: saremo attenti alle peculiarità locali ma la Lombardia, l'Italia, l'Europa ed anche oltre daranno il respiro alle nostre iniziative.

Con quali mezzi opereremo? Useremo ogni strumento informativo e promuoveremo studi e ricerche, raccolta di materiali e documentazione; organizzeremo seminari, convegni, conferenze; avvieremo momenti di studio e di formazione; cureremo pubblicazioni, anche periodiche, ed iniziative editoriali. Anche la istituzione e la erogazione di borse di studio faranno parte delle nostre attività.

Sicuramente prevediamo due incontri annuali, uno di livello nazionale ed uno di livello internazionale, segnando così una sorta di appuntamento fisso ogni sei mesi per tutti coloro che sono interessati alle attività della Fondazione.

Soprattutto siamo impegnati a metterci in rete con chi condivide l'interesse e l'impegno per queste tematiche. Non vogliamo andare da soli per la nostra strada, ci piace l'idea di dedicarci alla creazione e alla cura di rapporti sociali e di favorire reti collaborative con tutti coloro, enti, associazioni, fondazioni, singole persone che con noi condividono l'impegno a far sì che gli individui, uomini e donne, possano fruire di un'ampia gamma di opportunità e di strumenti per realizzare appieno il loro progetto di vita. Grazie per essere qui.

Alberto CASTOLDI

Grazie a Pia Locatelli. I percorsi della vita sono singolari, imprevedibili ed ecco che fra questi vi è un incontro fra il nostro Vicesindaco Franco Tentorio e Jack Zaninoni sui banchi di scuola, un incontro importante e vorrei allora che Franco Tentorio desse una testimonianza al riguardo.

Franco TENTORIO

Ringrazio la Fondazione "Angelo Jack Zaninoni", ringrazio Pia di avermi voluto con loro e con lei in questo giorno importante. Ho accettato con tanto, tanto piacere, con la commozione di un amico di Angelo e con un po' di emozione per l'importanza delle persone che sono sul palco con me. Senza togliere nulla agli altri, non posso non ricordare l'importanza di Savino Pezzotta, il segretario generale della Cisl che ha portato a Roma la testimonianza della grande tradizione storica del sindacalismo cattolico di terra bergamasca e il professor Giuliano Amato, a cui io senz'altro ma tanta tanta gente come me esprime la piena soddisfazione per vederlo impegnato nell'importante compito di stendere la Costituzione europea, insieme al mio capo Gianfranco Fini che penso costituirà con lei una coppia molto efficiente. Io sono qui non perché occasionalmente svolgo un compito istituzionale, ma perché ero il compagno di banco di Angelo. L'ho conosciuto quarant'anni fa, quindi, ho fatto un poco i conti ieri sera: era il settembre del 1958. Eravamo in prima ragioneria, con i calzoncini corti, perché allora si portavano ancora anche nei primi anni dei primi anni superiori, era la scuola "Vittorio Emanuele II" dei Pigozzo e dei Mora, degli insegnanti Arizzi, Moretti, Olivati, era la scuola di don Tito. Facevamo il corso F, anni bellissimi, anni sereni, anni in cui si studiava ma non solo, anni

in cui si parlava di politica, si faceva molto sport, ci si divertiva, si facevano, insieme agli studi, interminabili partite di punto e croce durante le ore di scuola, in cui si facevano i compiti insieme, in cui magari si copiava un pochino insieme durante gli esperimenti. Quindi un pezzo importante di vita vissuta insieme che non si può dimenticare. Poi per qualche anno le frequentazioni sono state occasionali, ma quando ha ritenuto di dare inizio in una dimensione maggiore al suo compito di imprenditore, mi ha voluto a far parte del Collegio sindacale della sua società. Ho accettato con molto piacere ed è stata l'occasione per rinnovare un'amicizia ed una collaborazione. Ricordo il piacere con cui mi ha comunicato una volta, scusate l'immodestia, che, avendo parlato in banca del suo Collegio sindacale, gli avevano detto che era buono. Ne ero contento io ma era più contento lui, perché vedeva che i suoi amici che lavoravano con lui erano ben considerati, come molto ben considerato era lui. Come ricordo Angelo? Era un capo, uno che dava l'esempio, uno che guidava nella vita privata e nella vita pubblica. Io rispettato e apprezzato fortemente il suo impegno civico: è stato consigliere comunale a Vertova, insieme a Pia, è stato capogruppo alla Comunità Montana per il Partito Socialista nella Valle Seriana e il suo maggiore merito, secondo me, era quello che non si proponeva come forza di opposizione portata al diniego ma alla controproposta. Il suo obiettivo era quello sempre di fare delle proposte alternative, di creare un governo ombra, di realizzare quel tipo di opposizione costruttiva di cui penso che qualche volta sentiamo la mancanza, nel passato e anche nel presente. Ho poi sempre molto apprezzato il suo impegno professionale: rigoroso, intransigente, qualche volta anche duro, ma estremamente disponibile nei confronti dei suoi collaboratori, dei suoi dipendenti, degli uomini e delle donne che gli stavano vicino a stimolarli ad imparare, a progredire. ed ecco quindi che veramente l'oggetto sociale della Fondazione "Zaninoni", in particolare secondo me al suo primo punto, rappresenta la continuazione ideale della sua vita e del suo impegno. Quando dice: "promuoverà la diffusione della cultura del lavoro anche nella sua accezione più ampia di progetto di vita", penso che è esattamente quello che Angelo ha fatto ed è lieto che tutti noi, tutti voi, continuiamo a fare nel suo nome. Sono quindi molto felice di questa giornata, perché perpetua il lavoro di Angelo e perpetua la vita di Angelo. Angelo: il vostro, il nostro, e se consentite anche il mio amico.

Alberto CASTOLDI

Grazie a Franco Tentorio per questa bella testimonianza. Darei ora la parola a Ornella Scandella, che è componente del Comitato scientifico della Fondazione "Zaninoni" e che ci renderà conto, sia pure sinteticamente, di quanto sta già facendo e di quanto si propone di fare la Fondazione.

Ornella SCANDELLA

La presidente Pia Locatelli ha illustrato in modo chiaro che gli ambiti di intervento della Fondazione sono il lavoro e la formazione.

Le linee guida si ispirano alle raccomandazioni che l'Europa ha rivolto agli Stati membri per le politiche di sviluppo, in particolare per le politiche del lavoro e le politiche formative, divulgate negli anni '90 nei vari libri bianchi sulla crescita economica della Comunità, sull'istruzione e formazione, nei libri verdi sull'innovazione, nel memorandum sulla formazione continua.

Non si può certo rievocarle tutte. Ma un richiamo mi sembra indispensabile: ed è quello della formazione, intesa nella sua accezione più lata, come leva per l'emancipazione dei singoli cittadini e cittadine, per lo sviluppo economico, per la costruzione della società della conoscenza.

E' in questa prospettiva che la Fondazione ha mosso i suoi primi passi.

Nella logica della connessione tra mondo del lavoro e formazione, ha svolto un ruolo decisivo nell'istituzione del corso di laurea in ingegneria tessile. Lo ha fatto di concerto con altri soggetti: l'Università degli Studi di Bergamo, l'Unione Industriali di Bergamo e il Comitato dei tessili della stessa Unione Industriali.

E' parso opportuno insistere nell'istituzione di questo corso, vista l'importanza del settore tessile nell'economia nazionale e contemporaneamente l'assenza di questa specializzazione tra le 104 classi previste dalla riforma degli ordinamenti universitari.

Il corso prenderà avvio nel prossimo anno accademico e verrà finanziato, per quanto riguarda la docenza, dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, da cinque organismi (la Fondazione Zaninoni, la Fondazione Pro Universitate Bergomensis, la Fondazione tessile italiana, l'Unione Industriali di Bergamo e un pool di aziende lombarde): tutti impegnati per almeno tre anni a finanziare le azioni di avvio promozionali e le attrezzature dei laboratori didattici.

E' previsto anche lo stanziamento di una borsa di studio per uno studente o una studentessa del corso, preferibilmente della Romania, tenuto conto dei legami che Angelo Zaninoni aveva con questo Paese.

Sempre in questo ambito ha manifestato la propria disponibilità a sostenere il progetto di ricerca sui fabbisogni formativi relativamente alle filiere dell'istruzione superiore: una richiesta avanzata da aziende del comprensorio dei Comuni della Valle Imagna e fatta propria dal Comune di Villa d'Almè.

Per promuovere la conoscenza della cultura del lavoro e l'innovazione nelle imprese ha sponsorizzato il convegno internazionale del Dipartimento di scienze economiche dell'Università di Bergamo sui temi: disegni organizzativi, stili di management e performance delle imprese. Al convegno hanno aderito l'Associazione italiana degli economisti del lavoro e i migliori esperti internazionali del settore.

Per favorire equivalenti opportunità a uomini e donne nella vita privata, professionale e pubblica ha sponsorizzato alcune iniziative: il progetto "Women voters can do it" della Organizzazione non governativa "Fundatia Sanse Egale Pentru Femei" di Iasi in Romania, finalizzato a promuovere la partecipazione attiva e consapevole delle donne alla vita politica; e il convegno della Commissione nazionale di parità, dal titolo "Donne afgane. Il diritto di vivere. Uno sguardo oltre la guerra".

Ha anche messo a disposizione i fondi per una borsa di studio per una giovane donna afgana e ha stanziato una borsa di studio nell'ambito del Master universitario in materia di pari opportunità, organizzato dalla Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Milano.

Sta curando una pubblicazione relativa agli atti del convegno internazionale "Gender auditing" dei bilanci degli enti preposti al governo dell'economia (Finanziaria, bilanci di Regioni, Province, Comuni) svoltosi a Roma. L'intento è quello di far conoscere anche nel nostro Paese questa pratica che consiste nell'esame di un bilancio in un'ottica di genere.

Contribuirà altresì alla pubblicazione degli atti del convegno "Donne e globalizzazione" organizzato dalla Fondazione "Pablo Iglesias" e tenutosi a Madrid, nel corso del quale ha svolto una relazione anche Pia Locatelli.

La Fondazione è anche attenta alla promozione della cultura locale. In questa direzione si è associata alla Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo e segue con interesse gli sviluppi relativi al progetto "Bergamo nella storia", che mira alla costruzione di un sistema museale della città.

Conoscere meglio le peculiarità della realtà bergamasca è uno degli impegni che abbiamo assunto recentemente, per il quale si stanno esaminando gli esiti dell'indagine sull'economia bergamasca e il suo sviluppo territoriale, svolta dall'Ocse per conto della Camera di commercio e della Provincia di Bergamo.

Queste sono le azioni compiute dalla Fondazione nel suo primo anno di vita.

Alberto CASTOLDI

Grazie per questo elenco, che è piuttosto impressionante, di attività che segnala un fervore straordinario, se pensiamo che tutto questo è stato conseguito nel primo anno di attività e quindi la Fondazione fa ben sperare anche per il prossimo futuro. Do ora la parola ad Andrea Moltrasio, presidente dell'Unione Industriali di Bergamo, il quale ci parlerà, io penso, di lavoro e conoscenza, o qualche cosa che va in questa direzione.

Andrea MOLTRASIO

Buona sera a tutti. Sono veramente molto felice per Pia Locatelli che ci sia una sala così bella questa sera per la presentazione della Fondazione, che veramente ci rende, come Unione Industriali, particolarmente attenti per questa iniziativa e ci dà veramente dei motivi di soddisfazione, perché avere anche sul piano locale una possibilità di una riflessione che, come vedo nei documenti della Fondazione, si dice sempre non conformista, una riflessione sul mondo del lavoro e sulle sue attuali trasformazioni mi sembra un contributo di cui abbiamo tutti bisogno. Ma poi penso che ci piace molto questa intenzione di volersi porre tra cultura, politica, economia in modo non teorico ma con dei progetti, che, l'abbiamo sentito adesso dalla professoressa Scandella, sono progetti che hanno una valenza pratica e propositiva che ci piace. Ma consentitemi anche dire che ci piace molto vedere valorizzata questa idea di un collega, Zaninoni, un collega imprenditore, perché siamo consapevoli che atteggiamenti innovativi e un'attenzione alla cultura del lavoro, così pregnante nelle nostre terre, sia molto importante e sono valori che noi imprenditori credo tutti condividiamo molto. Quindi veramente tanta soddisfazione. Quando sono stato invitato a portare un saluto brevissimo e sapendo la presenza di Giuliano Amato e di Pezzotta, per i quali nutro sicuramente quel giusto timore perché personaggi che hanno dato tanto al nostro Paese e anche su questi temi, ho detto a Pia Locatelli: ma io che cosa devo dire? In effetti non è facile e quindi sono qui soprattutto per ascoltare. Ciononostante consentitemi di calare questo concetto del lavoro nel nostro territorio, nella nostra provincia. Noi veniamo da un'analisi dell'Ocse, che molti di voi conosceranno, uno studio della Regional Review che è stato dedicato a Bergamo, in cui si dice che la nostra società bergamasca è una società molto introversa, che ha scarsi rapporti strategici all'esterno - direi che questa sera però questo non si vede, forse Pia Locatelli è un'eccezione - che ha bassa capacità di lobby sul governo regionale e nazionale, che ha scarsa progettualità intesa come scarsa capacità degli attori di cooperare sui progetti. In questa analisi c'è un fattore che emerge come assente ed è l'istruzione. L'Ocse ha confermato che la popolazione della provincia di Bergamo presenta un basso livello di istruzione formale. Siamo sempre accusati di questa competizione fra scuola e lavoro - e qui entriamo nei temi di questa riunione - ma non è solo una competizione nel senso che l'industria ruba i giovani dalla scuola perché offre un'opportunità di lavoro molto presto, ma ci sono proprio anche dei momenti di apprendimento all'interno della fabbrica. Ricordo a tutti alcuni numeri: negli Stati Uniti il 15% della popolazione ha mansioni operative manifatturiere, nella nostra provincia le richieste di lavoro nel manifatturiero sono del 47,3% del totale; se aggiungiamo anche i costruttori, c'è un altro 11,8%. E' ancora una provincia molto labour intensive. Molti di voi sanno che l'obiettivo strategico della nostra Unione è di avere una provincia più brain intensive, più ricca di cervelli, e meno labour intensive. Per fare questo, noi come Unione stiamo facendo uno sforzo molto importante con questa idea in mente fin dal primo giorno: che la conoscenza non è più un fattore esogeno che dall'esterno può influenzare il modello produttivo, magari risolvendo alcuni problemi tecnici, ma che la conoscenza è un fattore di produzione che ridimensiona l'importanza delle cosiddette risorse naturali e nello stesso tempo cambia anche come noi leggiamo le risorse umane,

che non sono più forza lavoro come braccia ma tutta un'altra cosa. Il professor Amato sicuramente avrà visto come attento lettore: c'è stato un articolo di Peter Drooker qualche mese fa sull'*Economist* - era proprio un inserto - dedicato ai lavoratori della conoscenza che, diceva, saranno il gruppo dominante di quella che per secoli abbiamo chiamato forza lavoro. Quando diciamo oggi a Bergamo lavoratori della conoscenza, pensiamo a dottori, avvocati, professori, insegnanti di tutti i tipi, scienziati, noi invece parliamo oggi di tecnologi della conoscenza e intendiamo i tecnici informatici, gli sviluppatori di software, gli analisti medici, i biologi, i tecnologi di produzione, gli infermieri, professionisti che non si limitano ad usare il cervello per svolgere il proprio lavoro, dal momento che fanno anche tantissime operazioni di tipo manuale. Ripeto: noi abbiamo tuttavia un'offerta di lavoro che ancora per più del 50% si rivolge però al manifatturiero. Siamo impegnati per cambiare queste cose e abbiamo due bisogni fondamentali: un'istruzione formale di base che delinea delle professionalità e una formazione continua che tenga aggiornate le conoscenze. Le conseguenze di tutti questi discorsi mi sembrano molto chiare e di grande attualità nelle polemiche, in cui io non voglio entrare per paura di toccare dei temi che non sono quelli di oggi, ma è chiaro che questo modo di pensare porta a mobilità professionale, a nuovi rapporti di lavoro, a nuovi paradigmi produttivi, porta mobilità sociale. La conoscenza non si eredita, non può entrare nella successione, la conoscenza non è un patrimonio che si trasmette facilmente ma viene acquisita da ciascun individuo ex novo. Bisogna trovare degli standard di formazione che siano adeguati perché questa trasmissibilità e questa mobilità delle conoscenze degli individui si possano trasmettere. Credo che in questo contesto di cambiamento della società noi dobbiamo ragionare, lasciando perdere i tabù, i totem che tutti vogliono difendere o togliere ma noi dobbiamo invece sentire che la società sta cambiando, che ha una richiesta nei confronti della classe dirigente che è diversa e quindi chi ha delle responsabilità deve sentire questo cambiamento. Il legame tra l'industria e la filiera della conoscenza è antico, è consolidato, però ricordo a tutti che, per esempio, un'Associazione come la nostra negli ultimi dieci anni ha investito 30 miliardi nell'area della formazione ed oggi è molto impegnata in quattro o cinque cose: promuovere la cultura tecnico-scientifica, supportare il sistema scolastico nella scuola secondaria superiore in vista anche di quello che sta cambiando, favorire i corsi post diploma, appoggiare a tutti i livelli la formazione continua, nonché un grande impegno per l'Università, in particolare per l'Università di Bergamo. Con la Fondazione "Zaninoni" noi abbiamo fatto, veniva ricordato prima, un'esperienza bellissima che è quella di far partire, con la Pro Universitate Bergomensis, con il gruppo Tessili della nostra Unione, ma mi piace dire con questa nuova Fondazione che ha quelle caratteristiche che si diceva all'inizio, un'iniziativa concreta che sostiene il corso di laurea in ingegneria tessile. E' un esempio paradigmatico di come, interpretando un bisogno del territorio, diversi soggetti finalmente cooperano, si attivano e mettono in campo competenze e anche ruoli diversi. E' un'operazione che io mi permetto di definire imprenditoriale, in cui c'è un'idea, un piano strategico e finanziario, un mercato di riferimento, mercato tra virgolette, e al tempo stesso c'è un patto, piccolo magari ma concreto, per lo sviluppo delle istituzioni - sapete che noi siamo allergici ai patti troppo generici - e si instaura una rete corta nel nostro territorio. C'è stato poi da parte di esponenti, della stessa Pia Locatelli, la capacità di seguire il percorso di questa iniziativa che noi abbiamo molto apprezzato, un modo di fare lobby che ci piace, trasparente, non autoreferenziale, molto bello e quindi direi che si può fare qualche cosa e questo ci dà molta fiducia. Siamo solo all'inizio di questa iniziativa che richiede ancora un grande sforzo, ma le premesse mi sembrano bellissime e quindi io ringrazio moltissimo per l'aiuto che ci è stato dato e per essere stato invitato oggi e veramente auguro a tutti, in particolare alla Fondazione, buon lavoro.

Alberto Castoldi - Grazie ad Andrea Moltrasio per il suo brillante intervento e un

particolare grazie da parte mia per il sostegno che ha dato e continua a dare anche come Unione Industriali al nostro Ateneo. Do ora la parola a Savino Pezzotta che non ha bisogno di presentazioni, anche a lui però un ringraziamento particolare perché so che è stanchissimo per tutti gli eventi di questi giorni e ha trovato comunque il tempo e le energie per essere qui fra i suoi concittadini.

Savino PEZZOTTA

Io non trovo il tempo per venire a Bergamo, lo cerco il tempo per venire a Bergamo. Ringrazio per l'invito, anche perché sono fra gente che conosco e che stimo, e mi sembra anche importante essere qui dopo aver sentito quali sono le finalità della Fondazione che si vuole lanciare.

Perché in questa nostra società noi discutiamo di tantissime cose, discutiamo di economia, discutiamo di politica, magari un po' esagerando di tanto in tanto, e, rispetto anche ai tempi passati, si discute poco del senso e del significato del lavoro nella fase attuale, in questo tipo di società. E molti di noi, io parlo da sindacalista, probabilmente quando parlano di lavoro hanno ancora nel loro pensiero un tipo di lavoro che non c'è più, che era il tipo di lavoro fordista, come si usa dire, oppure il lavoro dei grandi agglomerati. Certo che esistono ancora, soprattutto in una realtà come quella della provincia di Bergamo, delle grandi fabbriche, però la tendenza è sicuramente quella a un mutarsi, ma che muta non solo al di fuori ma anche dentro le stesse realtà produttive. Però di lavoro ragioniamo sempre poco. Allora la necessità di riparlare oggi del lavoro io credo che diventi un fatto importante, perché ragionare del lavoro significa poi ragionare degli uomini, delle persone, del ruolo e delle funzioni che le persone hanno in una società e del come in questa società le persone si organizzano e che ruolo si deve dare alla stessa impresa. Perché è qui poi che nasce la dimensione, perché l'impresa non è solo un fattore economico, è un fattore di organizzazione di persone oltre che di macchinari, pertanto di come queste persone sono coinvolte e stanno dentro l'impresa. Credo che bisognerà tornarci oggi a ragionare veramente in profondità sul senso e sul significato del lavoro. Anche perché la società in cui viviamo tende ad estraniare il lavoro dai significati di senso. Abbiamo un processo di mercificazione del lavoro che continua ad accentuarsi, in quanto tutto, e il lavoro stesso, viene misurato solo in termini economici, puramente ed esclusivamente economici. E il lavoro, come noi sappiamo, non è solo economia ma è proprio questa capacità, secondo le proprie possibilità delle persone, di partecipare alle trasformazioni, di partecipare alla produzione di beni, ma anche di definire, modificare, realizzare, orientare quelli che sono i propri modi di vita. Per cui riportare al centro della discussione sociale, della discussione politica il tema del lavoro significa anche tentare di definire a quale tipo di società tendiamo o puntiamo. Veniamo sicuramente dal secolo del lavoro, come ci hanno detto, ma quel tipo di lavoro al quale eravamo abituati sta profondamente modificando, non è che scompaia il lavoro, il lavoro ha modalità e caratteristiche totalmente nuove, mette in relazione le persone in modo diverso rispetto al passato, mutano anche il ruolo e le funzioni delle grandi associazioni, delle grandi aggregazioni del lavoro, ci fa pensare ad una società totalmente diversa dove alcuni elementi possono disperdersi. Perché se il lavoro diventa, come di fatto si tende a farlo diventare, solo un dato strumentale, io credo che alcuni rischi poi li potremmo correre. Perché se il lavoro non ha in sé quegli elementi di significato e di senso, diventa solo il dato strumentale per cui io lavoro perché penso più al tempo libero che non alla dimensione lavorativa, penso più agli oggetti che posso acquisire e consumare, io credo che costruiamo una società diversa da quella in cui invece si dice che il lavoro è lo strumento con cui le persone partecipano alla vita collettiva, alla produzione di beni e pertanto, se partecipano alla vita collettiva e alla produzione di beni, devono avere anche

gli strumenti per cui la ricchezza che viene prodotta sia più equamente distribuita. Ecco perché bisogna tornare a fare i conti con la questione del lavoro e con il suo significato anche dentro questa fase che molti definiscono post. Certo, questo significa avere anche da parte delle organizzazioni sociali, in modo particolare del sindacato, il coraggio di fare i conti con i cambiamenti che oggi interessano, modificano le forme e i ruoli, le funzioni del lavoro. Perché siamo veramente dentro una situazione molto complicata. Le stesse tipologie del lavoro sono diventate molte. Quando qualcuno di noi iniziava a fare i discorsi sindacali ci spiegavano che i lavori erano in tre grandi categorie: il lavoro agricolo, il lavoro industriale, il lavoro pubblico erano le categorie di riferimento del sindacato, poi qualcuno aggiungeva che c'era anche il lavoro intellettuale, però quello al sindacato interessava un po' meno, lo usava in modo indiretto. Oggi le categorie sono molto più complesse, tante volte facciamo fatica anche a definire quante sono, perché c'è ancora il lavoro agricolo, c'è ancora il lavoro industriale - che non è scomparso, al di là di tutto quello che si racconta -, c'è ancora il lavoro pubblico, ma poi abbiamo una frammentazione di professionalità, abbiamo questi lavori atipici, che non è una categoria, che è tutta definibile, quando dico atipico è perché c'è una molteplicità di forme lavorative, che non rientrano nei criteri con cui una volta io le mettevo nelle caselle o contrattuali o di definizione delle declaratorie - per usare un termine sindacale - con cui definivo la loro modalità e pertanto la loro remunerazione. Poi abbiamo i parasubordinati: anche questo è un universo stranissimo, dove ci sta lavoro autonomo, lavoro individuale, parcellizzazioni, cose diverse; ci sono i coordinati continuativi, che è un'altra forma; poi ci sono i lavoratori temporanei, quando parliamo di lavori a progetto ci vengono i brividi, però tanti di noi, in una società che invecchia, si prendono delle persone che assistono in casa, senza regola, senza niente, però quando entriamo a ragionare di queste cose ci irrigidiamo, perché ragionare di lavoro a progetto o cose di questo genere ne abbiamo paura. Questa è la complessità del lavoro nella realtà moderna e questo pone, a mio parere, grossi problemi al sindacato, il quale tante volte, piuttosto che entrare in questo campo aperto, si chiude nella sua riserva. Noi abbiamo una bella riserva, che è il lavoro che conosciamo, è il lavoro che abbiamo organizzato nel tempo, è il lavoro che sta nelle imprese, però poi nella prateria succede di tutto. Abbiamo una prateria dove non ci sono diritti, non ci sono tutele, dove la legge è quella del più forte comunque, dove c'è il lavoro nero, dove c'è emarginazione, dove c'è ancora e si potrebbe usare ancora oggi la parola sfruttamento. Io credo che questa sia oggi, quando ragiono di lavoro, la vera responsabilità che ha il sindacato: come riportare alla solidarietà di tutti, a quella che noi chiamiamo la solidarietà sindacale, questi lavori che nessuno rappresenta. Perché uno può essere povero, però se è rappresentato è meno povero di quello che non è rappresentato. Oggi abbiamo lavoratori poveri perché non sono rappresentati, però noi stiamo chiusi nella nostra cittadella sindacale, con tutte le garanzie, che giustamente non vogliamo mollare, ma se il sindacato in tempi brevi non fa questo salto di qualità, non rimette insieme queste nuove modalità di lavoro, non entra in capo su queste cose, io credo che rischia di diventare una corporazione. Questo io credo sia il vero rischio che oggi ha di fronte il sindacalismo, cioè quello di corporativizzarsi e credo che questo sarebbe un male per il sindacalismo ma anche per la società, per la democrazia nel nostro Paese. E allora bisogna fare i conti con la flessibilità. Non è che io ami la flessibilità, ma devo fare i conti con la flessibilità che c'è, perché so che la flessibilità che c'è porta in moltissimi casi ad elementi di precarietà. Devo fare i conti con la flessibilità perché in parte è esigita dalla produzione, ma devo fare i conti anche con quella flessibilità che le stesse persone richiedono. Siamo entrati in una società in cui le persone hanno una soggettività maggiore, il lavoratore ha delle professionalità diverse, pensa anche lui di avere delle flessibilità diverse in come esercitare il proprio lavoro. Per cui abbiamo da un lato le flessibilità che sono richieste dal mondo produttivo, dall'altro abbiamo delle flessibilità che sono invece richieste dalle persone, che hanno e sperano e vogliono avere

delle modalità lavorative diverse da mettere in campo. Ecco perché non ideologizzo la flessibilità, non ne faccio un mito. Perché c'è sempre questa contraddizione: c'è chi dice che con la flessibilità salveremo il mondo - io non ci credo - e c'è chi dice che bisogna opporsi alla flessibilità. Io credo che bisogna ragionare sulla flessibilità, per quella che c'è, per quella che è richiesta, per quella che si vuole e cercare, anche qui, di determinarne alcuni elementi. Il problema vero è, io credo, che bisogna fare in modo che la flessibilità non diventi precarietà. Questa è la sfida: che la flessibilità non diventi lavoro nero, non diventi emarginazione, non diventi questa capacità di individualizzazione dei rapporti tra le persone che lavorano. Inoltre, bisogna sempre, quando ragioniamo di flessibilità, ragionarne con spirito laico e sapere che non tutto può diventare flessibile. Mi sorprendono ogni tanto gli imprenditori quando fanno l'elogio della flessibilità e poi sono gli stessi imprenditori, qui dalle nostre parti dove c'è tanto lavoro, che quelli che hanno se li tengono stretti e magari li pagano con extra-busta, come si dice, per tenerseli stretti, altro che flessibilità. Per cui anche qui, guardare con molta attenzione. Allora bisogna veramente cercare di capire quali sono gli elementi che consentono alle persone di vivere in una situazione di flessibilità senza avere paura, senza avere timori. E questo è il ragionamento che bisogna fare. Io credo che l'elemento di fondo oggi per le sfide che abbiamo sia quello della formazione e dell'arricchimento continuo delle persone che lavorano. All'inizio lo diceva bene Pia: è importante che nasca a Bergamo una Fondazione che fa del problema della formazione delle persone in rapporto al lavoro una cosa importante, perché credo che questa sia la vera sfida quando ragioniamo di flessibilità: quanta formazione, quanta conoscenza, quante competenze, quanta professionalità continuamente, giorno dopo giorno, immettiamo nelle persone che lavorano; altrimenti le persone si impoveriscono. Quando si ragiona dei grandi problemi internazionali - poi il presidente Amato lo dirà meglio - si parla tante volte di divario digitale. Ma anche questo divario di conoscenze tecnologiche, di competenze nuove è un divario che si sta creando anche all'interno del mondo del lavoro, molto di più di quanto a noi appaia. E se questo divario continua, con una società che evolve rapidamente, troveremo che i nuovi disoccupati o le persone senza lavoro domani sarà più difficile ricollocarli, se non avremo un sistema formativo di aggiornamento continuo e permanente. Credo che sia qui un'altra delle sfide sulle quali il movimento sindacale deve giocare la sua capacità. Per cui il tema è come governare la flessibilità, non bisogna lasciarla governare solo al mercato, la flessibilità va contrattata, negoziata, occorre definire per le forme della flessibilità dei nuovi diritti. Credo che la questione dello Statuto dei lavori, su cui molti si stanno esercitando, compreso il presidente Amato, sia una questione che abbiamo qui di fronte, perché ci sono troppe persone che oggi non hanno tutele minime in questo Paese, che non hanno il diritto alle ferie, non hanno il diritto alla tutela della malattia, non hanno la tutela contro gli atti discriminatori e potremmo fare l'elenco. E sono tanti e molti di più di quanto non appaia. Abbiamo bisogno allora, se vogliamo un governo delle flessibilità, di definire dei nuovi diritti, delle nuove tutele, abbiamo bisogno di nuovi armottizzatori sociali che accompagnino le persone in entrata e in uscita dal lavoro, per cui abbiamo non solo gli armottizzatori sociali che conosciamo - con un sussidio di disoccupazione che fa ridere, con una cassa integrazione che è assistenziale e non promuove - ma degli armottizzatori sociali che siano in grado di accompagnare le persone che escono dal lavoro attraverso una loro riqualificazione, una loro riprofessionalizzazione, in modo da riportarle dentro il mercato del lavoro senza che mai una persona si senta abbandonata. Perché il rischio della flessibilità è questo, è quello dell'abbandono, ognuno faccia da sé e quando ognuno fa da sé non è che fa per tre, fa per meno. Abbiamo bisogno di nuove forme di collocamento, non solo di un collocamento che vada dal pubblico al privato, no, di un collocamento che faccia assumere le responsabilità anche ai soggetti sociali attraverso forme bilaterali, in modo che anche le organizzazioni sindacali non siano sempre quelle

che vengono chiamate quando qualcuno esce, nella flessibilità in uscita, ma siano coinvolte anche in entrata, attraverso modalità formative, attraverso processi che accompagnano il lavoratore. Abbiamo bisogno di ragionare sulle nuove forme del lavoro, come tutelarle. Penso al part-time, penso ai lavori a termine, penso a tutta una serie di nuovi frammenti di lavoro, proprio per vedere come coordinarli e puntarli a quell'obiettivo che è quello di far crescere nel nostro Paese il tasso di popolazione attiva. Credo che queste siano le questioni del lavoro oggi. Per cui qui c'è una disponibilità del sindacato ad affrontare queste questioni. Noi l'avevamo detto, almeno la mia organizzazione l'aveva detto con molta chiarezza anche sul libro bianco che ha presentato ultimamente il Governo. Certo che noi l'abbiamo criticato in molte parti, c'è una visione nel libro bianco estremamente individualistica del rapporto di lavoro che credo sia un po' negativa, o tanto negativa, perché il lavoro, tutto sommato, anche se si parcellizza, si frammenta, è sempre un fatto collettivo e ha bisogno di protezioni e di orientamenti collettivi. Credo però che le deleghe che il Governo ha presentato vadano in contrasto con lo stesso libro bianco, per tutta una serie di motivi. Voler modificare l'articolo 18: non serve a niente. Ce lo possiamo dire. Si è fatta una grande ideologia attorno a questo articolo. Questo è un articolo semplicissimo, dice semplicemente che se una persona è ingiustamente licenziata e se il giudice riconosce che questa persona è stata ingiustamente licenziata, può essere reintegrata sul posto di lavoro. Tutto qui. Non dice di più e non mi sembra che se tolgo la possibilità che uno che è stato ingiustamente licenziato - e sono poche centinaia di persone in un anno - alla fine faccio saltare quella che è la possibilità dell'occupazione. Credo che l'aver posto, invece di ragionare sui temi che dicevo prima, la questione dell'articolo 18 nei termini in cui l'ha posta il Governo e nei modi in cui l'ha posta sia servito a togliere l'attenzione di tutti rispetto invece ai veri problemi che oggi ha il lavoro. Ma dico anche i veri problemi che le stesse imprese hanno sul lavoro. Mi sembra un po' una fobia, perché la modifica, a mio parere, dell'articolo 18 così come è stata presentata non fa crescere l'occupazione, toglie solo un diritto. Credo che le iniziative del sindacato, le sue battaglie abbiano costretto il Governo a fare marcia indietro, credo sia positivo l'aver bloccato l'approvazione della delega. Noi siamo disponibili ad andare ad un confronto con Confindustria con chiarezza d'intenti sull'insieme della delega ma anche su altre cose che bisogna ragionare e riportar dentro, andare a un tavolo per far cambiare idee al Governo e alla Confindustria su questi temi. Se poi non le cambiano, sappiamo benissimo quali sono gli strumenti che il sindacato può mettere in campo, senza mitizzarne alcuno, ma senza neanche escluderne nessuno, con molta chiarezza, ma facendo una trattativa seria, non rifiutandoci mai di andare a un confronto, perché questo è il nostro mestiere. Io sono sempre convinto che non bisogna mai lasciare il campo libero a nessuno, appena mi si offre una sedia io mi siedo, contratto, contratto, contratto, e poi alla fine giudico se quello che ho contrattato è bene o se è male, perché lasciare le sedie libere significa indebolire quelli che decidono di andare e non aiutare a cambiare le cose che ci sono. Poi valuteremo i risultati, però il vero problema è come noi riportiamo veramente al centro della discussione sociale e politica la questione del lavoro, dei suoi diritti, delle sue tutele, della sua promozione, anche in direzione di una cosa di cui parliamo poco, ma che in una prospettiva europea diventerà importante, che è quella della democrazia economica e di come i lavoratori partecipano alla stessa vita dell'impresa. Grazie.

Alberto CASTOLDI

Grazie a Savino Pezzotta per questo appassionato intervento. Da ora la parola a Giuliano Amato abbiamo atteso pazientemente questo intervento e poi eventualmente se ci saranno delle domande, volentieri.

Giuliano AMATO

Sono molto grato a Pia di aver organizzato questa giornata e anche della simpatica pressione che ha effettuato su di me perché si arrivasse in tempi non superiori a quelli che una burocrazia richiede per il riconoscimento di una fondazione.

Sono contento di aver constatato che ci sono tante persone qui, molte delle quali sono venute per te, per Jack tuo marito e sono più contento di questo francamente che non se sapessi che sono qui tutte per me e Pezzotta.

Questo è molto bello, è una testimonianza di per sé di quello che è stato tuo marito qui e di quello che tu stai facendo, giustamente proprio continuando e in qualche modo allargando, perché una fondazione è meno e più, perché colloca quello che alcuni uomini e donne di grande sensibilità e intelligenza vivono nella loro esperienza privata portandolo in una dimensione collettiva, ne fanno una missione. Secondo me è esattamente quello di cui questo nostro bellissimo Paese ha bisogno: che attraverso le nostre esperienze private noi ci rendiamo partecipi di una missione collettiva, che è quella di migliorare questo Paese, di farlo essere, alla fin fine, quello che può essere e che ancora non è diventato.

Una cosa che avevamo in mente e che in fondo ancora abbiamo in mente per l'intera Europa - della quale volevamo parlare, a proposito di lavoro - esattamente due anni fa, proprio mentre tu creavi la tua Fondazione, la presidenza portoghese, e fu una grande presidenza quella dei portoghesi, ridette all'Europa il senso per l'appunto di una missione per il futuro e di compiti che per realizzare questa missione ciascuno avrebbe dovuto realizzare. Io vissi Lisbona - fu il momento in cui passai dal Tesoro nuovamente alla Presidenza del Consiglio - e quando si chiuse dissi a Guterrez, il Primo Ministro portoghese che era stato Presidente di questo primo semestre 2000, che veramente era stato fatto un grande lavoro e ci aveva restituito il senso dell'Europa che c'era stato nei primi anni, quello della grande visione dei padri fondatori.

Perché dopo l'avvio dell'Euro - che formalmente non era ancora iniziato ma in qualche modo era già sulla pista della sua realizzazione - quello che veniva dopo non era chiaro per noi, per le nostre società europee e Lisbona dette tutto un senso alla costruzione di questa economia sociale europea improntata alla conoscenza e all'arricchimento del proprio capitale umano.

Non nasceva da un impulso interamente nostrano, interamente europeo, in realtà quello era il momento d'oro dell'economia americana e avevamo tutti nell'orecchio la sirena che con grande fascino faceva risuonare Alan Greenspan ogni volta che lo vedevamo. Il quale raccontava, proprio a cavallo tra il '99 e il 2000, che la fine del secolo portava con sé due eventi che la scienza economica non era in grado di spiegare. Il primo era la totale incapacità dell'economia giapponese di riprendersi e quindi l'essere preda di questa depressione con prezzi calanti, interessi negativi. La seconda cosa inesplicata era invece la capacità acquisita dall'economia americana di procedere ad un ritmo crescente di sviluppo e anche di domanda senza raggiungere quel punto limite di surriscaldamento che nella storia rapidamente si era sempre manifestato costringendo ad una caduta del ritmo di sviluppo. Il surriscaldamento che ad un certo momento porta o a far crescere i costi o a far crescere troppo la domanda per cui bisogna stringere. E l'economia nel corso degli ultimi decenni aveva avuto queste cadute e poi queste riprese. Al contrario erano anni e anni che l'economia americana procedeva allo stesso ritmo elevato e non si vedeva la fine di questo ciclo. Lui dava una spiegazione che risuonava nelle nostre orecchie e che aveva un senso. Poi naturalmente anche questo interminabile ciclo è terminato, perché tutto termina, ma c'era molto di vero in quello che lui ci diceva sottolineando che ciò che aveva consentito così a lungo all'economia americana di procedere senza surriscaldamenti era l'aver portato a pieno regime allargando, allargando, allargando in tutte le maglie dell'economia reale la capacità innovativa delle tecnologie e quindi parlava

di un tasso tecnologico di sviluppo che si era aggiunto al tasso normale di sviluppo e che, eliminando, via via che si allargava, le strozzature, i colli di bottiglia delle inefficienze produttive e anche delle inefficienze organizzative nel raggiungere la domanda. Ciò permetteva alla produttività di continuare a crescere via via che cresceva la domanda e quindi di evitare il surriscaldamento inflazionistico che si determina e si era sempre determinato quando alla crescita della domanda non faceva fronte una pari capacità di crescita della produttività.

Greenspan la presentava come se fosse stata inventata la macchina dal moto perpetuo, in effetti, e si domandava quando potesse finire. In realtà quando la raccontava a noi europei faceva finta di dimenticare gli effetti che su Wall Street e sui valori finanziari questa euforica incapacità di scendere stava generando e quindi l'enorme bolla finanziaria che si era venuta determinando sui valori in ragione di questi dati di economia reale sempre positivi. A parte naturalmente il signoraggio che il dollaro ha sulle altre valute, etc, etc. Ma, al di là di tutto questo, c'era un elemento di straordinaria verità: cioè la constatazione che, dopo anni e anni di maturazione di un ciclo tecnologico nuovo attraverso l'introduzione di macchinari prima del tutto sconosciuti, l'impresa americana aveva imparato a padroneggiare queste tecnologie, a usarle al meglio, a coglierne tutte le potenzialità, a diffonderle in quelli che ci lavoravano e quindi aveva trovato una capacità di crescita in più che prima non c'era. E infatti, se uno guarda i dati dell'economia americana nel passaggio dagli anni ottanta ai novanta, è colpito dal fatto che il tasso di incremento delle nuove tecnologie è elevato nel corso degli anni, ma il tasso di produttività aumenta solo negli ultimi anni, cioè c'è stata una lunga fase di apprendimento. E c'è stato quello che loro giustamente hanno chiamato per anni il miss(?) match tra la disponibilità delle tecnologie e la capacità di utilizzarle.

Pensate al ciclo elettrico, è esattamente la stessa cosa: per anni si era pensato, alla fine del secolo scorso, che l'elettricità sostituisse la macchina a vapore, fondamentalmente e che quindi permettesse di sostituire i motori alimentati in altro modo che c'erano in ogni fabbrica, in ogni opificio, con un motore elettrico, con una serie di risparmi; solo dopo molto tempo ci si è accorti che l'elettricità permetteva un'organizzazione totalmente diversa dell'impresa, permetteva di produrre cose che prima non erano mai state prodotte, permetteva di erogare servizi che prima non erano mai stati pensati. Se avessero chiesto ad Edison chi era un elettrauta lui non avrebbe avuto una risposta, in effetti, ma era una delle potenzialità insite nell'elettricità. Il computer è stato la stessa cosa. Lo è stato tanto che ci sono ancora da noi imprenditori che pensano che il computer serva a fare gli stipendi meglio del ragioniere. Perché questa è stata la prima utilizzazione del computer: che ferma restando l'organizzazione dell'impresa, permetteva di fare gli stipendi meglio. Non è che è testardo l'imprenditore italiano, anche l'imprenditore americano ci ha messo dieci anni buoni prima di capire quali erano le potenzialità e a quel punto è cresciuta enormemente la produttività e non c'è dubbio che i risultati sono stati straordinari.

Lisbona ha rappresentato per l'Europa la consapevolezza che lo possiamo fare anche noi e che in fondo lo possiamo fare forse meglio. Nasceva in noi l'idea che questo è un continente straordinariamente ricco di cultura, ha un potenziale tecnologico non inferiore a quello degli Stati Uniti e dello stesso Giappone - che appunto è il miracolo negativo - ha quel modello sociale di cui parliamo, che è sì diversificato nei vari Paesi ma qualcosa significa rispetto al darwinismo più accentuato che caratterizza la civiltà americana. Se qui si tratta di diffondere nella società la conoscenza, le tecnologie, l'innovazione, beh, noi abbiamo una tradizione di sistemi educativi e di politiche sociali molto più attenta alla non esclusione di quanto non sia il darwinismo americano, che ti lascia correre più da solo e se non ce la fai resti semplicemente indietro, noi abbiamo nei nostri Paesi una nobile tradizione diversa. E di qua allora l'idea centrale: rendiamo più competitiva nel mondo l'economia europea irrobustendo il capitale umano europeo,

rendendo ciascuno di noi più competitivo. Ecco, era questa l'idea guida ed era un'idea straordinariamente bella. Competitiva non diventa la mia impresa cacciandoti, ma diventa la mia impresa trasformando anche te in un faber di questo nuovo mondo.

Naturalmente non lo posso fare io da solo imprenditore, c'è bisogno di un sistema che si muova in questa direzione. E quindi erano due le piste che venivano indicate. La prima era quella che si chiama ricerca e innovazione in gergo, che cerca di diffondere i risultati della ricerca in modo da trasformarli di più in innovazione industriale e dei servizi. Antica carenza europea questa, per mille ragioni che vanno dalla nostra disorganizzazione, dal fatto che la nostra ricerca in alcuni Paesi, e l'Italia è fra questi, ha finito per trasferirsi più nel pubblico di quanto anni fa non fosse. Le responsabilità sono tante, direi non delle imprese, ma dei vincoli a cui le imprese in decenni passati furono assoggettate che le indusse a ridurre i costi e anche la ricerca diventò, a quel punto, un costo. La ricerca prevalentemente nel pubblico è una ricerca che ha maggiori difficoltà a diventare innovazione industriale di quella privata, anche per ragioni ideologiche; dove la ricerca è pubblica suscita, o almeno suscitava in anni passati, pantere che si aggiravano nelle università affinché mai accadesse che una ricerca fosse fatta in funzione di un risultato industriale e c'è voluto tempo perché l'Europa si liberasse di queste pregiudiziali ideologiche.

Ricerca e innovazione legati poi alla struttura industriale. E qua un problema italiano: è più facile trasferire ricerca e innovazione in industrie di media e grande dimensione, è più difficile trasferirle in un tessuto industriale micro come quello che è la nostra virtù e il nostro limite allo stesso tempo, perché se tu vai a parlare all'imprenditore, che ha mediamente due dipendenti virgola cinque, lui ti dice: dove li trovo i soldi per pagare l'ingegnere? Che è poi una delle ragioni per cui abbiamo anche così poco investimento diretto all'estero rispetto ad altri Paesi. La ragione è sempre quella.

Poi trovi il modo anche per aggregare usando l'innovazione tecnologica.

Questa era la prima strada, la seconda era quella di trasformare le nostre società europee, come si esprime in inglese, in learning societies. - Ne parlava prima giustamente Pezzotta -. Mettere tutti in condizioni di learning society vuol dire non pochi ma tutti.

Significa prendere atto che il successo coreano - quando tale era - poi ci ha pensato la finanza improvvida a dare un mazzata alla Corea -, la robustezza competitiva nel mondo della Corea non l'hanno data i bassi salari ma i Phd coreani che erano proporzionalmente superiori a quelli che avevamo prodotto in molti dei nostri Paesi europei.

Noi ancora ci trascinavamo dietro l'idea degli anni settanta che avevamo troppi laureati in questo Paese. Troppi laureati in scienze politiche, posso dire io che ho insegnato per quarant'anni in una facoltà di scienze politiche. Ma perbacco, quando abbiamo cominciato a produrre ingegneri nei settori avanzati, non sono bastati mai rispetto alla domanda delle nostre imprese e infatti abbiamo in corso trattative con gli indiani e con i pakistani perché ce ne mandino qualcuno fino a quando noi non siamo in condizioni di produrre i nostri. - Mi auguro che non ci siano rivolte anti-indiane e anti-pakistane perché questo danneggerebbe solo le nostre imprese in questa fase, finché le nostre università non ce la fanno.

E poi il grande capitolo dei servizi. Far lavorare di più le donne, perché non basta introdurre formazione se una buona metà del nostro potenziale di lavoro non va a lavorare perché non è messo in condizioni di avere una famiglia e avere anche un lavoro. Non smetterò mai di ricordare quanto questo è importante per assicurare i figli di cui l'Italia ha bisogno per il suo futuro, perché non è vero che la donna che sta in casa garantisce di più la continuità della specie. Nelle condizioni delle nostre attuali economie, la garantisce di meno, perché capita di frequente, di frequentissimo che con un solo reddito in casa non ce n'è abbastanza per avere dei figli. Le statistiche europee ci dimostrano inequivocabilmente

che più alto è il tasso di occupazione femminile, più alto è il tasso di natalità. E sono l'Italia e la Spagna, non a caso, i Paesi che hanno il più basso tasso di occupazione femminile e il più basso tasso di natalità in Europa. Questa è una costante che si comincia a percepire, ma la conseguenza è quella che abbiamo bisogno di servizi, servizi alla famiglia, che poi è tecnologia anche, è lavoro specializzato, è posti di lavoro, è una società che cresce.

Tornai da Lisbona incoraggiato, vedevo che c'era un senso comune per tutti noi europei: porci un obiettivo. E ci demmo delle scadenze. Se uno guarda le conclusioni del Consiglio europeo di Lisbona, ci sono compiti, ci sono previsioni di risultati da raggiungere, ci sono verifiche che vengono datate. Infatti Barcellona, il prossimo mese, sarà la seconda verifica e non sarà una verifica soddisfacente: l'Europa non ha tenuto fede alle promesse che avevamo fatto agli europei. E neppure noi italiani in questo generale contesto.

Devo dire che io mi misi d'impegno rientrando da Lisbona. Realisticamente, non voglio assolvermi, perché mai ho pensato di sottrarmi alle mie responsabilità, ma certo sarebbe stato bello essere all'inizio, non alla fine di una legislatura, avendo da realizzare il mandato di Lisbona. Perché erano resistenze molteplici e diverse quelle che si dovevano smuovere, erano azioni nuove a largo raggio quelle che si dovevano impostare, c'era bisogno di un tempo intermedio. Partimmo direi meglio, anche perché già il governo precedente questo lo aveva iniziato a fare sul versante ricerca e innovazione tutto sommato, anche se fu semplicemente una impostazione: il Piano per il government, che non era soltanto government ma che, proprio tenendo conto della piccolezza delle nostre imprese in tanti distretti industriali, utilmente vedeva il Comune organizzare la rete per i suoi cittadini e quindi anche per le imprese piuttosto che aspettarsi lo potessero fare le imprese. Non a caso fu Prato uno degli antesignani di questo modello, Prato caratterizzato appunto da una grande ricchezza che viene da un numero elevatissimo di imprese e con una micro-occupazione per ciascuna. Il portale di Prato diventò un punto di riferimento e anche un modello. Anche Sesto San Giovanni ebbe un'esperienza eccellente in questo senso da allargare sul resto d'Italia. Per la prima volta riuscimmo legislativamente e poi operativamente a creare lo spin off e cioè la mobilità dei ricercatori dai centri di ricerca pubblici alle imprese private. C'è qua il mio Ministro delle Finanze dell'epoca - non è così stagionato perché l'epoca è soltanto pochi mesi fa, alla fin fine - che organizzò una serie di crediti d'imposta legati specificamente alla nuova ricerca. Sull'altro versante, quello non meno importante della learning society, riuscii a dire quello che mi sarebbe piaciuto veder accadere ma non riuscii ad andare molto più in là. Avevo questa fissazione: che in ogni città, piccola o grande d'Italia, a partire dalle 19, cioè dalla fine dell'orario di lavoro, vi fossero dei centri di formazione over time che offrissero possibilità di aggiornamento e miglioramento professionale a tutti. Questo fortunatamente ha cominciato ad esserci in Italia, ma sono state Fondazioni, sono state associazioni non profit. Cioè quel grande impegno pubblico, per Bacco, che ci può essere quando ci si decide ad andare su quel terreno io riuscii a predicarlo ma non riuscii a praticarlo.

E naturalmente più il tempo passa e più tutto diventa difficile, diventa complicato, si confronta con asprezze nuove. Credo fortissimamente ancora a quel disegno, credo che siamo semplicemente inadempienti nel realizzarlo e lo dobbiamo realizzare. Bisogna esserne fortemente convinti e bisogna saperlo tradurre contemporaneamente in messaggio positivo al Paese e in strumentazione che operativamente dà credibilità al messaggio e quindi crea la fiducia necessaria nel futuro. Questo è un elemento essenziale, vedete, di cui non sempre avvertiamo tutta l'importanza e poi quando ci troviamo davanti alla protesta, che c'è e che può essere un modo sbagliato di reagire ma ha un fondamento, restiamo sconcertati e non sappiamo perché sta accadendo.

Lisbona fu una grande promessa di cambiamento che interveniva su una società che non è che sta lì ad aspettare, corpo inerte in attesa che il cambiamento arrivi e poi arriva e la plasma, togliendola dalla sua condizione di inerzia. No, una società è piena di

pulsioni, di umori, di aspettative, può avere fiducia, può non avere fiducia, può muoversi nel segno della speranza, può agitarsi nel segno della disperazione, dipende da ciò che vede, dai segni che riceve. E' la società del nostro tempo - è stato detto prima, ma sono cose che sappiamo -, è una società che è così profondamente cambiata, ha così radicalmente perduto gli ancoraggi di certezze che in precedenza aveva, da avere un gran bisogno oggi di ritrovare il senso di un ordine possibile, visto che ha perduto l'ordine che aveva. E l'ordine che aveva, appunto, era quello che noi gente di gergo sindacale riassumiamo nel sostantivo fordismo ovvero nell'aggettivo fordista a seconda dei contesti nei quali facciamo riferimento ad una fase della nostra storia nella quale appunto la produzione era organizzata per grandi agglomerati, le tipologie dei lavori erano tendenzialmente molto simili - un saldatore era un saldatore in tutta Italia -, i contratti erano molto simili, i soggetti collettivi erano molto più robusti delle individualità, che avevano spazio per esprimersi nel week end, molto meno spazio per esprimersi nella settimana lavorativa. Ora tutto questo è venuto cambiando, perché i processi produttivi sono organizzati diversamente, perché ci sono le tecnologie, perché c'è l'outsourcing, perché ci sono le componenti e i componentisti, perché c'è chi produce e c'è chi assembla, perché si usa la rete al posto dei venditori, perché i singoli lavori sono diventati molto più spesso di prima lavori di cervello e non lavori manuali e quindi la ripetitività della catena di montaggio è largamente cambiata, perché la competitività è cresciuta e quindi i lavori sono remunerati diversamente in ragione di valutazioni che alla fin fine ogni imprenditore ha titolo di fare in relazione a quel che si trova davanti e quindi non può pagare tanto ciò che gli vale poco, pagherà tanto ciò che gli vale molto, e si aprono forbici salariali e retributive formidabili, non c'è più la grande produzione, che era una certezza, non c'è più il "posto" che era una certezza, non c'è più l'idea che lo studio viene prima e il lavoro viene dopo, perché ti accorgi che se non hai studiato nel corso della tua vita ti cacciano via perché c'è un altro che sa più cose di te, ha più competenze di te, la crescita retributiva è una crescita che per alcuni c'è, per altri non c'è. E questo cambia molto, non a caso la letteratura dice che siamo ormai nella risiko gesellschaft, dalla società della certezza siamo passati tutti alla società del rischio. E' un'espressione enfatica ma è vera, corrisponde alla verità e il rischio in prima battuta genera ansietà, non genera soddisfazione.

Agli imprenditori dicono: ma voi siete nati per il rischio; beh, insomma, se potessero avere certezze credo che sarebbero contenti anche loro, non è che sono felici di avere il rischio. Infatti le certezze cercano di procurarsele, meno male che esistono le autorità antitrust che li rimettono nel rischio, perché altrimenti l'economia di mercato non funziona. Anche nelle partite di calcio, meno male che c'è l'arbitro. Perché anche loro sono degli esseri umani e tirano ad avere delle certezze.

Il rischio genera ansia e quest'ansia deve poter avere delle risposte. Io sono profondamente convinto, ma lo sono proprio, che l'ordine che abbiamo perso è sostituibile da un ordine che è anche migliore di quello di prima. Io non mi sento vittima di una macchinazione del capitalismo perché oggi il lavoro è più individualizzato, io ne sono felice, perché vengo da una storia, da una cultura che aspira alla liberazione di ciascun essere umano ed essere liberi vuol dire essere individui, vuol dire scegliere i soggetti collettivi di cui si vuole far parte, non esservi incapsulati a priori perché si ha bisogno di una protezione. E' stupendo che ci avviamo verso un mondo in cui si può lavorare usando sempre il cervello e non soltanto le mani, in cui si può cambiare lavoro, in cui si può dosare diversamente i tempi di vita e i tempi di lavoro, in cui in qualche modo viene meno quella che fu -e fu tale- l'alienazione del lavoro. Il lavoro recuperato davvero come momento di espressione di sé, di esplicitazione della propria personalità, e non soltanto come una sciagurata vicenda da vivere dal lunedì al venerdì, come in qualche modo Chaplin in "Tempi moderni" ci aveva spiegato e tale il lavoro era stato per molto tempo. Ma bisogna che questo ordine noi lo rendiamo possibile, non viene fuori da solo. E se noi

non lo rendiamo possibile, prevale la frustrazione dell'insicurezza.

Certo, il lavoro è diventato flessibile, ma se io non mi sento padrone dei mezzi che mi servono per percorrere una vita di lavoro e sono giovane e vengo assunto per nove mesi o per dodici mesi, ma come posso organizzare la mia vita? Io ho bisogno di qualche certezza. Resterò in casa con i miei genitori, continuerò a far l'amore più o meno di nascosto, ma non mi sposo, perché non posso permettermi di pagare un mutuo, perché i ratei dei mutui scadono ogni sei mesi e io tra dodici mesi potrei non avere più un lavoro. Trovo un lavoro, sto nel call center, all'inizio sono contento -contenta, in genere, più che contento nel call center- ma se percepisco che non potrò mai passare oltre la porta che separa il call center dalle stanze in cui quelli più preparati di me attraverso il computer guadagnano dieci volte quello che guadagno io, la frustrazione di vita per me sarà enorme. E tanti sono destinati a sentirla questa frustrazione. Una delle mie immagini favorite, perché la vedo, è che per ogni palazzo di vetro dentro il quale ci sono mille persone che stanno sopra i 200mila dollari l'anno, ce ne stanno non meno di cinquecento che puliscono i vetri e puliscono la moquette. Lo devono fare per tutta la vita. E' possibile che lo facciano per tutta la vita essendo felici di vivere nell'era della tecnologia e della conoscenza? Che cosa sarà dei loro figli, se ne avranno? Finiranno per pulire vetri anche loro. E quindi si creano filiere di esclusione. E anche i giovani qualificati - e voi lo sapete, perché vivete in una provincia che fortunatamente dà lavoro: nei primi anni non è che un ragazzo qualificato ha retribuzioni che lo rendano felice perché si naviga sui due, tre milioni netti al mese (*dissensi*), dico qualificati, cioè quelli che hanno 36 milioni, 40 milioni. Sto facendo gli esempi buoni, questi sono i più qualificati e sono a questi livelli. Figuriamoci quelli che sono ai livelli inferiori.

In una società fatta così, il senso della possibilità di cambiare deve essere presente in ciascuno. Cioè l'affrontare questa vita con fiducia significa avere la ragionevole certezza che mi è possibile crescere, che mi è possibile passare da fuori a dentro, che mi è possibile aprire la porta del call center, che mi è possibile, se ho cominciato a lavorare a sedici anni, prima di sposarmi, darmi una formazione che mi permette di passare ad un gradino superiore. Se questa certezza non c'è, guardate che c'è una protesta forte, che trova tutte le sue ragioni per esserci. Se qualcuno oggi dice: così com'è non va, le trova migliaia di persone che manifestano insieme perché così com'è non va. Hanno ragione, hanno le loro ragioni. Non basta protestare, ma hanno le loro ragioni. E se le aspettative non vengono rese concrete, questa protesta è destinata soltanto ad aumentare. Finisce per unire giovani e meno giovani.

Pensate: il nostro obiettivo era quello di arricchire il nostro capitale umano, il nostro capitale sociale. Guardate, ancora oggi i tassi di attività esplodono a trent'anni, il tasso di attività in Italia è, tra i quindici e i ventinove, il 29% - naturalmente è così basso perché la classe mette insieme uno spem molto lungo, è chiaro che da venticinque a ventinove è molto più alto -, esplose tra i trenta e i trentaquattro: il 79%, quando si arriva alla classe quarantacinque - quarantanove, già comincia a scendere, a cinquanta - cinquantaquattro scende ancora di più, a cinquantacinque - cinquantanove è poco più del 30%. Ma questo è un non sense, questo è uno spreco di capitale umano gigantesco. E questo viene, stati attenti, più dai prepensionamenti che dalle pensioni di anzianità. Questo è uno dei grandi capitoli di schizofrenia nazionale, per cui appunto: no alle pensioni di anzianità, ma quando mi serve mandar via qualcuno: prepensionamenti a carico del contribuente e si manda via anche il cinquantenne. Rendiamocene conto. A quel punto questa è una risorsa sprecata, è qualcuno che si ritrova da un giorno all'altro sulla panchina.

Può non essere così. Può anche questo cinquantenne guardare con fiducia al futuro, se ha gli strumenti formativi. Se non ha l'interesse, si arrangia, perché in una società di individui la responsabilità di ciascuno di noi è un dato che ci deve essere, ma io devo assumermi la responsabilità di fare una scelta contro di me, non devo non essere in

condizioni di poter fare la scelta. Devo essere in condizioni di farla. E' questo quello che noi dobbiamo alla nostra società, non milioni di angeli custodi. Quelli li avremo dopo e il tempo loro si allontana sempre di più, ma visto che il tempo loro si allontana sempre di più, ciascuno di noi deve poter essere il proprio angelo custode, in realtà, deve poter fare le proprie scelte.

Permettetemi di dirlo: io credo, e me ne dispiace, perché a me poi interessa il mio Paese più della parte politica a cui appartengo, credo, pensando a tutto questo, che davvero è stato fatto un tragico errore a rendere protagonista della via verso il futuro e verso la competitività quello sciagurato articolo 18 e il suo valore simbolico. Per una società alla quale dobbiamo far capire che ciascuno di noi serve, ciascuno di noi può servire, ciascuno di noi è il proprio futuro e insieme il futuro del Paese, che la competitività di un Paese è nella capacità di rendere competitivo ciascuno dei suoi cinquanta milioni di abitanti, il simbolo non può diventare: sarò competitivo licenziando più facilmente e cioè rendendoti più inutile. E questo accentua la protesta, accentua la rabbia, è un messaggio sbagliato. Parliamo di flessibilità e come no, ne dobbiamo parlare, ma collochiamola in un contesto che abbia un ponte aperto verso un futuro di fiducia, verso un futuro in cui io possa pensare che un sistema più flessibile di organizzazione del mercato del lavoro è un sistema nel quale io potrò trovare più di un lavoro, non essere inutile, non essere semplicemente superfluo. Qui è proprio sbagliato il messaggio. Provai a dirlo al mio amico D'Amato quando avevamo ciascuno le proprie responsabilità, ma credo di non essere mai riuscito a convincerlo. E mi spiace che lui abbia convinto un Governo, che spero ci ripensi.

Occorre riprendere quel filo di Lisbona, occorre creare il senso di quel futuro, il senso di quella competitività che c'è quando tutti saremo competitivi, che coinvolga in un'aspirazione comune imprese che hanno bisogno di più tecnologie e lavoratori che hanno bisogno di impadronirsi di quelle tecnologie nell'interesse delle loro imprese e nell'interesse di se stessi. E bisogna creare quelle sicurezze fondamentali che rendono vivibile la vita a chi deve viverla non con un posto di lavoro ma con un percorso di lavori. Io sono testardo e, insieme a Tiziano Treu, da tre mesi riservatamente, sto lavorando allo statuto dei lavori. Mi sono preso Tiziano Treu, che è bravo, che ha introdotto una consistente flessibilità sul mercato del lavoro italiano negli anni in cui è stato Ministro del Lavoro, ha consentito un aumento rilevante dell'occupazione in questi due-tre anni, una riduzione rilevante del tasso di disoccupazione, largamente dovute entrambe le cose proprio alle forme di lavoro introdotte da Treu. Ma a questo punto è giusto che, senza trasformare il lavoro flessibile in rigido, noi diamo a queste persone, prevalentemente giovani che vivono di questi lavori, oltre che la formazione, anche le sicurezze di cui hanno bisogno. Non possiamo, non ce lo possiamo permettere, dar loro delle indennità di disoccupazione pari ai loro salari nel periodo in cui non lavorano, ma farci carico del mutuo sì, che i ratei di mutuo semestrali siano pagati anche nei periodi in cui non lavorano, che abbiano il loro conto welfare, conto di sicurezza sociale, alimentato variamente, che possa permettere loro di dire: bene, mi sposo, vado in banca e mi prendo questo appartamento anch'io, perché ho la certezza di pagare il mutuo. Che ci sia la continuità previdenziale: questo io lo considero importante.

In Svezia nell'anno 2000, con una legge approvata da tutto il Parlamento, bipartisan, è stata fatta una riforma previdenziale, che è al momento quella più osservata in tutta Europa, che ha introdotto una fortissima componente di previdenza complementare, di previdenza integrativa, che è diventata uno degli sport preferiti dagli svedesi, che sono liberi - questo Pezzotta lo deve sentire - di passare da un fondo all'altro, liberi, non ci sono fondi chiusi (*borbottio di Pezzotta*)- vedi il sindacato dove si va a impiccare, su queste stupidaggini qua, vuole la concorrenza tra gli imprenditori, tra i fondi pensione no, mi è poco chiara questa cosa - possono passare tra seicento fondi diversi,

quindi dedicano molto tempo a guardare i rendimenti e si spostano liberamente. E hanno introdotto un istituto che io considero sacrosanto: la continuità dei versamenti previdenziali, che comunque deve essere assicurata, anche per i periodi in cui non si lavora. Guardateli bene i dati e poi capirete meglio le ragioni dei pensionati. Lo sapete che nella fascia tra un milione e un milione e mezzo di pensione continua ad addensarsi una stragrande maggioranza di lavoratori, ancora oggi, che hanno una vita lavorativa di trentacinque-quarant'anni semplicemente perché hanno venti-venticinque anni di contributi in realtà? Quindi, prima ancora che nostro signore inventasse il lavoro flessibile e quindi i lavori a tempo molto determinato, già i percorsi di lavoro che c'erano anche prima erano tali che tu lavori quarant'anni ma gira gira finisci per avere venti anni di contributi. Questo toglie serenità. E giusto che vi sia continuità dei versamenti previdenziali. E sono giuste tante altre cose. . .

Io ho lavorato con grande convinzione su questo e spero che questo tipo di schema, che rimette a posto i diritti in funzione della flessibilità che abbiamo dato al mercato, senza rendere rigida la flessibilità, ma con diritti simmetrici alla qualità nuova dei lavori, riesca ad esemplificare il bisogno che c'è di creare aspettative positive, creare aspettative di fiducia.

Io ho una grande fiducia nel nostro Paese. Vedete, noi siamo strani, nel senso che - questo l'ho messo in un libretto che uscirà fra poco - in che cosa eccellono gli italiani, che cosa insegnano gli italiani al mondo? Insegnano che cosa si guida alla grande - non mi riferisco alla Fiat ma alla Ferrari -, che cosa si beve, come si mangia, come ci si veste. In fondo le nostre eccellenze sono queste qua. Intanto queste sono eccellenze che hanno in genere dietro di sé tecnologia e innovazione forte, ma sono anche quelle più espressive della nostra grande creatività. Non hanno nulla di teutonico le nostre eccellenze, sono molto italiane, sono belle, hanno in sé anche la bellezza. Si tratta, questa nostra creatività nutrita anche di bellezza, di diffonderla sul sistema, di portarla al livello dell'insieme del nostro assetto di produzione di beni e di servizi e noi possiamo essere davvero un grande Paese, orgogliosi di esserlo perché, come è stato detto, in una economia che si globalizza tu sei grande non perché batti il pugno o mandi le truppe da qualche parte ma perché ci si rivolge a te, perché quello è un territorio in cui si trovano cose che altrove non si trovano, ci si viene ad insediare qui per fare certe cose anziché andare a farle altrove. Abbiamo fiducia in questa nostra potenzialità e diffondiamo tra tutti noi questa fiducia. In ciascuno di noi ci può essere questo futuro, non sprechiamo le nostre risorse. Se volessi essere italiano fino in fondo, anche in ciò che scherzosamente si dice degli italiani: vogliamo tanto bene ai nostri bambini, cerchiamo di volercene anche quando cresciamo. Non ce ne dimentichiamo, siamo sempre gli stessi alla fin fine, siamo soltanto cresciuti, ma abbiamo le stesse aspettative. Guardiamo al futuro e possiamo insieme costruirlo. Questo vale per noi e vale anche per l'Europa.

Mi auguro che su queste cose si possa lavorare nei prossimi anni comunque e sono veramente contento che sia fondamentalmente questo quello che ha ispirato Pia nel dar vita alla sua Fondazione.

Alberto CASTOLDI

Grazie a Giuliano Amato per il suo appassionante intervento. Una serata splendida questa e spero che Pia Locatelli che l'ha promossa, ce l'ha consentita, fra breve possa di nuovo fornirci qualche gradevole sorpresa, come questa serata. Grazie ancora a tutti voi.